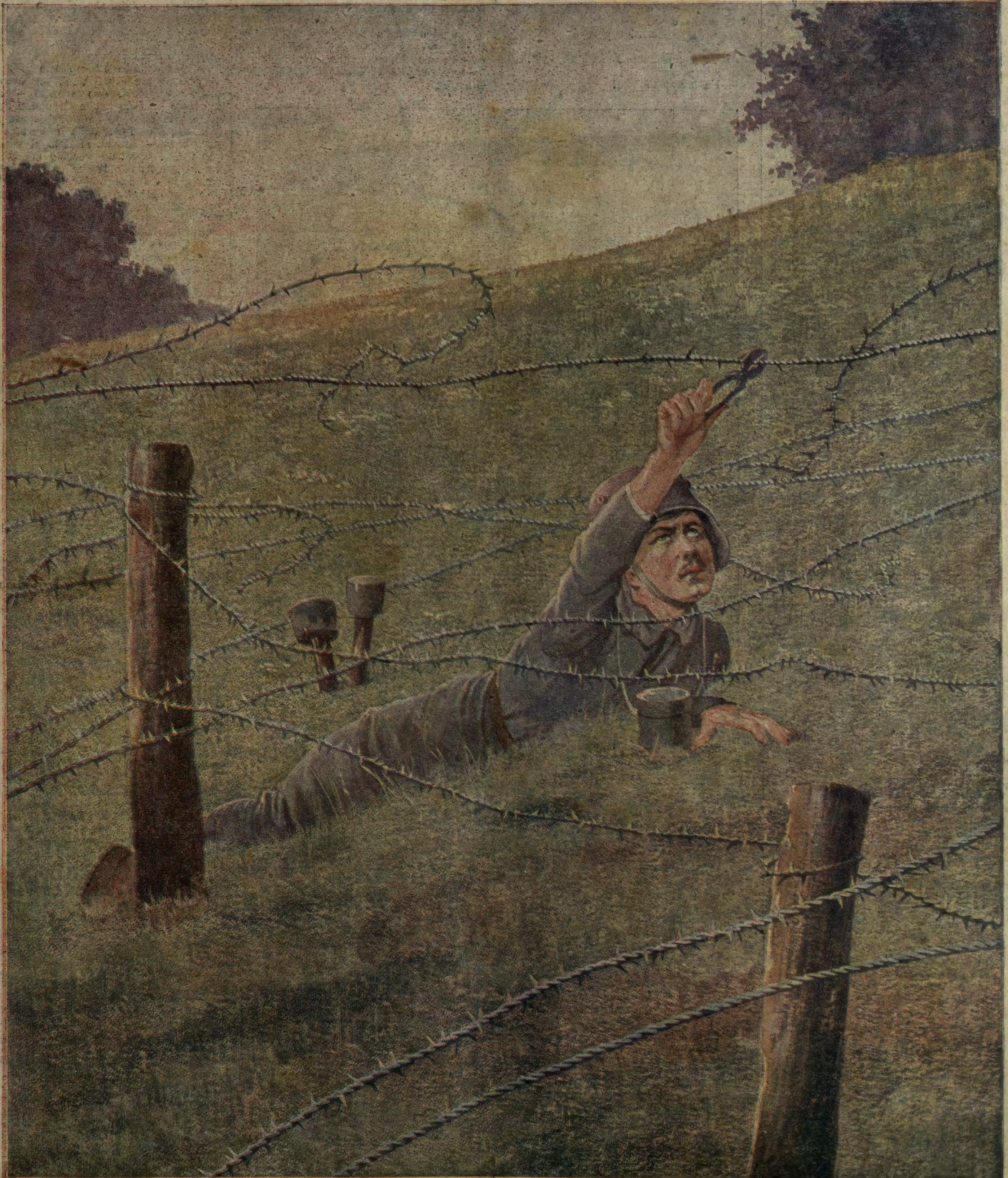
LA DOMENICA DELLA GAZZETTA

Trimestre:	Paesi occupati	Monarchia ed Estero
La Domenica della Gazzetta	Cor. 3.—	Cor. 4.—
La Dom. della Gazzetta e la Gazzetta del Veneto	„ 12.—	„ 13.50

SI PUBBLICA A UDINE OGNI DOMENICA

Supplemento illustrato della „Gazzetta del Veneto"

Uffici del giornale: Via Savorgnana No. 5 UDINE

Anno I. – Nr. 4 — 14 Luglio 1918 — Centesimi 25 il numero — Austria-Ungheria ed Estero 36 heller

I pionieri della battaglia sfidanti l'impossibile.

Con freddo coraggio e limpida mente, un soldato esploratore taglia cautamente i fili d'un immenso ed intrecciato ragnatelo d'acciaio, per aprirsi un varco verso il nemico.

Il Paese della Pace Suprema.

Romanzo di EGISTO ROGGERO.

(Continuazione.)

Argomento dei primi tre capitoli.

In una caldissima giornata di luglio, il narratore della strana avventura, un giovanotto, s'incontra, in mezzo al tumulto di un „boulevard" parigino, con Edoardo Carot, suo amico, e già compagno di vita spensierata. Edoardo racconta di aver ereditato da uno zio, bizzarro misantropo, il castello di Saint-Malin, presso Turras, sulle Alpi, dove il vecchio aveva passato gli ultimi anni della sua vita misteriosa e solitaria... I due giovani che si annoiavano nell'afa parigina, decidono di partire insieme per visitare l'alpestre castello. Durante il viaggio, si appiccica loro un comico personaggio, Jean Bonnin, affetto com'egli dice da „instabilità morbosa", dal quale non riescono a liberarsi. Egli li segue fino al castello di Turras. Arrivati, vengono a conoscere una quantità di storie e di leggende, che si riferiscono al castello. Esso è visitato dai „touristi" e per il fascino di queste storie, e per il mistero di un pozzo, di cui non si conosce il fondo. Prima di essere dello zio di Edoardo, il castello, si diceva, era stato abitato dal diavolo in persona: un vecchione dalla barba bianca, alto, maestoso, chè dopo aver fatto tante diavolerie, scomparve un giorno misteriosamente. Preso possesso di Saint-Malin, dopo verificata l'esistenza del pozzo senza fondo, i due giovani si danno a frugare fra i libri polverosi di una biblioteca. E in margine ad un antico codice leggono misteriose parole relative alla scoperta di „mirabile cosa mai veduta nè udita". Nello stesso messale scoprono pure, meravigliati, una postilla di mano dello zio di Edoardo: un invito a chi leggerá „perchè osi e scopra, perchè discenda, come egli è disceso..." e raccomanda che la fune „sia lunga, il piú lunga possibile". L' umidità aveva cancellato parte dello scritto, ma ce n'era abbastanza, perchè i due giovani ardessero dal desiderio di penetrare il mistero.

IV.

Chiesi ad Edoardo:

— Cosa ne dici tu, dunque?...

— Mah! io penso che qua sotto ci cova, certissimamente, qualche famosa diavoleria..,

— Che bisognerá bene scoprire!

— Lo spero almeno.

— Vediamo dunque di venirne a capo.

— Non chiedo di meglio.

— Cominciamo intanto col far una cosa.

— Parla.

— Cerchiamo di ragionare un poco... o, meglio ancora, di coordinare alquanto le idee e le cose.

— Dici bene.

— Chissà che lo spazio di luce che cerchiamo...

— Non ci balzi fuori quando meno ce lo aspettiamo, vuoi dire?

— Precisamente.

— Chissá!

— Dunque cominciamo.

— Ti ascolto.

— Aiutami nella mia ricerca.

— Eccomi pronto.

— Un anonimo abitatore del Castello... il vecchio diavolo dalla barba bianca, quello del racconto delle guide, forse?... non sappiamo; un anonimo abitatore del Castello, dunque, scopre per il primo un segreto... che noi ora neppur imaginiamo in che mai possa consistere.

— Bene.

— Gli capita un giorno fra le mani la *Cronaca* di frate Francesco, quella che piglia le mosse da Noè, e, giunto ad un certo punto della sua lettura, sente il bisogno di appoggiare quanto sta leggendo con le famose parole: *„et avendo udito si facto romor... ne cercammo havendo forte sospecto l'uscita... et scopremmo mirabile cosa mai veduta nè udita che..."* il resto, come sai, se l'è inghiottito il Diavolo, che, a quanto pare, quassú ha l'abitudine di far sparire tutto, sin le parole dei manoscritti...

— Vediamo dunque davanti a quale tratto della narrazione di frate Francesco l'anonimo postillatore mette la sua nota...

— Ecco qua, guarda, — rispose Edoardo, mostrandomi il vecchio codice, — è precisamente nel punto in cui il cronista narra del famoso paesello inghiottito per le sue nequizie...

— È proprio così. Dunque...

— Continua.

— Dunque le parole del postillatore si dovrebbero riferire a qualcosa che ha precisamente attinenza col paese scomparso...

— Parrebbe.

Restammo un istante pensosi ambedue.

Ad un tratto sobbalzai.

— Un' idea, — esclamai.

— Parla, — gridó Edoardo.

— Che si tratti delle rovine appunto del famoso paesello...

— Ci pensavo anch'io.

— Ma dove? noi conosciamo ormai ogni angolo della valle e....

Sorrisi.

— Sopra sí.... è vero, noi la conosciamo tutta, la valle! ma sotto....

— Cosa intendi dire?

— Sotto terra....

— Perbacco! che le rovine.... il mistero.... tu dici....

— Sia sotto terra! e perché no?

— Diamine!

Ad un tratto Edoardo batté le mani balzando in piedi.

— Un lampo di luce!

E il curioso tipo giunse le mani....

— Di', dunque...

— Il pozzo!

— Ebbene?

— Il pozzo! il pozzo! non comprendi dunque?

— No.

— Ma é tutto lì il mistero! il pozzo?...

— Tu supponi, dunque...

— Che il pozzo, precisamente, sia quello che deve racchiudere nel suo cupo buio senza fondo il segreto che ci turba...

— Forse hai ragione!

— Sento che stiamo per raggiungerla... questa famosa veritá.

— Difatti, trattandosi d'un pozzo... e della veritá! tu conosci il vecchio proverbio...

— Non é il momento di scherzare, amico mio.

— Hai ragione. Proseguiamo piuttosto la nostra indagine intuitiva.

— Dici bene. Siamo rimasti dunque al punto in cui l'anonimo postillatore... che *ha scoperto* e *che sa*... mette la sua nota in margine al vecchio codice...

— Tuo zio, venuto dopo moltissimi anni al Castello, come noi ora, scopre anche lui il mistero... legge anche lui la *Cronaca* di frate Francesco... trova la nota in margine... e di suo pugno vi scrive le sue brave parole... che sono qui.

— Rileggile bene, te ne prego.

— Eccole. "Poiché Dio *ha voluto ch'io sapessi*, cerchi il predestinato lettore che Fortuna ha voluto, e troverá, e anch' egli saprá *e se oserá* conoscerá meglio ció ch' io per troppa umana prudenza o debolezza non seppi volere e non potei completamente."

— E non manca di consacrarle con tanto di firma!

— Lo vedi?

— *Cerchi il predestinato lettore che Fortuna ha voluto... e troverá,* — ripetei.

— I *predestinati lettori* siamo stati noi...

— Abbiamo cercato....

— Ed abbiamo trovato.

— Si, abbiamo trovato il documento manoscritto nascosto sotto la pergamena della copertina del Codice... documento che evidentemente doveva contenere la chiara, precisa e totale spiegazione del mistero, cioé la rivelazione della *mirabile cosa mai veduta né udita* dell'ignoto postillatore.

— E causa la poca prudenza di questo benedetto tuo signor zio, che ha lasciato sì ben esposto il vecchio codice da permettere che l'acqua lo facesse marcire comodamente... noi, in fondo, malgrado tutta la nostra scoperta, non ne sappiamo nulla piú di prima!

— Purtroppo é vero.

— E, come t'ho detto, — soggiunsi, — in quel documento che tuo zio deve aver sudato a mettere insieme, poiché é scritto a caratteri veramente microscopici, doveva esserci una narrazione, o descrizione che sia,... lunga assai ed esauriente... Almeno così appare dalle poche parole che la muffa si é compiaciuta risparmiare per noi.

— Verissimo.

— Intanto, resta assodato che la veritá... ossia il mistero, é nel pozzo...

— Le parole dello zio, lo dicon chiaro, leggi: "discenda anch'egli com'io son disceso! " È chiaro?

— Lo credo bene! Discendere vuol ben dire andar sotto terra... e per andar sotto terra occorre bene un tunnel, un buco, un pozzo...

— Non ti pare?

— Chiarissimo. E la fune?

— „Sia lunga, il piú lunga possibile la fune a cui si affiderá".

— Chè te ne pare!

— È d'una chiarezza lampante.

— Sembra anche a me.

— Ora dimmi una cosa, — soggiunsi, — perché mai dunque tuo zio... ha voluto tener segreta questa sua scoperta che né noi né altri evidentemente conosciamo... che ragioni ne aveva egli?... perché non ha lasciato, liberamente, una parola in proposito... nel suo testamento od altrove?

— Mah! mio zio, te l'ho giá detto, era un uomo assai bizzarro... piuttosto misantropo... e forse...

— Puó darsi anche, — esclamai, — che simile mistero sia d'una tale natura... diró, così... che non importi la sua conoscenza a tutti gli uomini... O, mi spiegheró piú chiaro, tale che sia meglio venga piuttosto ignorata che conosciuta dalla maggioranza...

— Puó darsi.

— Difatti, tutto il complesso delle cose mi porta a crederlo... Vedi, per esempio, egli ha affidato il suo segreto — come del resto ha fatto anche l'anonimo postillatore che, secondo me, dev' essere stato il primo scopritore della misteriosa *mirabil cosa* — egli ha affidato, il suo segreto, dicevo, ad un vecchio codice polveroso... roba questa che va per le sole mani degli studiosi... dei topi di biblioteca... gente seria, come generalmente si suppone.

— Dev'essere proprio così.

— Che ne concludiamo?

— Che bisognerá calarci nel pozzo.

— L'oseresti?

— E perchè no!

— Ci muniremo d'una corda lunga, come dice tuo zio, molto lunga...

— E, sempre come dice lui, noi *oseremo e proveremo..*

— E se Dio vorrá, *supremo*, anche noi.

— Speriamolo.

— Ancora una cosa, — dissi.

— Parla.

— Siamo discreti, nelle nostre ricerche..

— Cioé?

— Non parliamone a nessuno... seguiamo in questo la scuola dello zio.

— Gelosia di scopritori!

— Sicuramente. Non si sa mai...

— Speri di trovar qualche tesoro?

— Chissá? se non d'oro, di qualche prezioso secreto scientifico.

— E noi che *Fortuna ha voluto...*

— Siamo dunque i soli possessori, almeno sino alla fine delle nostre ricerche, del mistero... se mistero vi é.

— Siamo d'accordo.

•

E sin dal mattino del giorno dopo cominciammo i preparativi per la famosa discesa nel pozzo che occupava ormai con la sua bizzarra attrazione tutte le nostre facoltá.

Anzitutto ispezionammo bene il luogo.

Il pozzo si trovava, come il lettore giá conosce, in un breve bugigattolo posto direttamente accanto alla Biblioteca. Sul muro si apriva una non larga nicchia, che un tempo, si vedeva, doveva esser stata munita di un uscio per tenerla chiusa e forse anche celata. Di questo antico uscio ora non esistevano che i cardini, vecchi ed arrugginiti.

Sotto la nicchia si apriva la bocca del pozzo, rotonda, piuttosto angusta, tale da lasciar passare appena un solo uomo.

— Bisognerà anzitutto far gettare giú parte del muro, onde assicurarci del vero diametro del condotto, — diss'io.

E spiegai ad Edoardo il mio piano.

Noi ci saremmo calati nel pozzo insieme — se la dimensiome di questo ce lo permetteva — seduti entro una specie di navicella da pallone, leggiera ma solida, una specie di robusta canestra di vimini ch'io avrei pensato a far eseguire, senza far comprendere, s'intende, lo scopo per cui doveva servire.

Due uomini intelligenti e ben istruiti da noi ci avrebbero aiutato a discendere, tenendo e regolando la corda, che dovea

essere una robusta fune lunghissima. Terminata la prima corda, mediante un apposito gancio da me ideato, si sarebbe continuato a discendere applicando ad essa una seconda fune, di pari lunghezza, e così di seguito finché occorresse.

I due uomini — che si sarebbero scelti tra le guide alpine di nostra conoscenza più intelligenti e discrete — dovevano tenersi continuamente in comunicazione con noi mediante funicelle sottili ed appositi segnali.

E si sarebbe tentato!...

Chissà cosa ci riserbava la sorte bizzarra!...

— Non ti avevo detto, — esclamó Edoardo, — che questa nostra gita al Castellaccio che mio zio ha voluto lasciarmi avrebbe finito per divenire interessante?

E ci mettemmo subito all'opera.

Anzitutto furono trovati i due uomini — due robusti giovanotti dalla fisonomia aperta e sveglia e dai polsi dotati di certi muscoli di acciaio!...

Quando essi conobbero la nostra idea di sprofondare giú nel misterioso pozzo— così, per curiosità d'ispezionarne il fondo! — si mostrarono sbigottiti anzi che no, e ci consigliarono di smettere l'idea.

Alfine finirono per convincersi ch'era inutile tentar di distorci da quello ch'essi credevano un nostro cappriccio — e promisero che ci avrebbero servito del loro meglio e senza far troppe parole.

Allora ordinai la navicella (non posso che chiamarla così) di vimini, e ne sorvegliai io stesso la costruzione.

Essa aveva il fondo di legno, a mo' di zattera, perché nel caso — pensai — che ci fosse dato trovare il fondo con dell'acqua potessimo sostenerci su di essa a galla.

Aveva la capacitá adatta a contenere due persone, le pareti robustissime invoite dalle cordicelle di sostegno, le quali mettevano capo e si riunivano poi ad un grosso anello ove doveva essere solidamente attaccata la fune di trazione.

Terminata la cesta e verificatane la solidità, passammo a praticare il lavoro stabilito su all'imbocatura del pozzo.

Inutile dire che se avevamo giá conosciuta l'ampiezza, sulla cui misura appunta avevamo regolato le dimensioni della cesta-navicella.

La bocca fu ampliata, gettando giú una parte del muro della cameretta. Quando tutto fu pronto, presi tutti gli accordi con le due guide, che avevamo nel frattempo minutamente istruite su tutti i particolari della nostra... discesa, li congedammo, prendendo con essi l'appuntamento per il giorno dopo.

Il mattino di quel famoso giorno dopo, alle ore dieci precise, noi ci saremmo calati giù... nelle tenebre dell'ignoto!...

E davanti a quel vero baratro che pareva quasi attirarci con le sue ombre misteriose e con la sua nera gola aperta, noi restammo un momento pensosi, ambedue vagamente perplessi e turbati, ma più che mai decisi di tentare la bizzarra avventura.

*

E il mattino seguente, verso le dieci, noi eravamo nuovamente davanti al baratro, pronti alla nostra spedizione. Una robusta trave era stata posta traversalmente sull'apertura, ad essa era stata assicurata solidamente una puleggia che dovea permetter alla fune di scorrer dolcemente e continuamente, senza balzi né scosse. Il capo della fune era tenuto a mano dai due robusti giovinotti che avevamo associato all'impresa, i quali dovean tener continuamente d'occhio le due sottili funicelle, sui cui movimenti, precedentemente da noi combinati, essi dovean regolare la discesa, rallentarla, accelerarla o tirar subito in su la nostra prigione di vimini.

Tutto era pronto.

La cesta-navicella solidamente assicurata alla fune, sospesa sul baratro: noi due preparati — Edoardo vestito, per bizzaria, del solito suo costume niveo, lo stesso col quale l'avevo incontrato a Parigi — io, fornitomi, per prudenza, d'un poco pesante, ma consistente *plaid* da alpinista.

Ambedue eravamo armati del nostro revolver, a sei colpi, ed io avevo una torcia a vento.

Edoardo, in più, aveva in mano un sottile scudiscio, che sempre portava per abitudine, dal manico d'oro cesellato.

— Le dieci precise, — gridó Edoardo consultando il suo cronometro.

La navicella, solidamente tenuta ferma sull'abisso, come s'è detto, dai due giovani, ci attendeva...

Vi montammo dentro, uno dopo l'altro.

La torcia fu accesa.

Stavo per dare il segnale di cominciare a lasciar scorrere la fune e iniziare in tal modo la discesa, quando...

Un rumore di passi precipitosi nella Biblioteca, un anelito di respiro ansante e finalmente la comparsa sulla porta del bugigattolo d' un inaspettato personaggio ci arrestò tutti.

Era Jean Bonnin!

Egli si arrestó dinanzi al nostro bizzarro gruppo stupefatto.

— Ah! gridó egli, — vi colgo dunque!... lo dicevo io!... lo sospettavo bene!...

— Che intendete di dire? — esclamó Edoardo, visibilmente seccato.

— Ah! io sapevo, io sentivo che qualcosa di strano... voi stavate preparando! È una settimana che io vi spiavo... Voi eravate preoccupati... qualcosa di bizzarro stavate almanaccando... di nuovo... d'inaudito!...

— Ebbene e con questo?... — chiese con tutta flemma Edoardo.

Io cominciavo a sentirmi vincere da una viva irritazione.

Edoardo mi fe' cenno di calmarmi.

— Ah! e me lo chiedete?... Voi avete un segreto... un mistero... voi state tentando qualcosa di stravagante, di mai fatto... e lo sapete, voi, che io non anelo altro, che mi struggo... che sto cercando affannosamente... avventure nuove... mai vedute!... emozioni forti... e non mi dite nulla!...

— Amico mio, — rispose Edoardo, — ormai é troppo tardi! Noi non abbiamo pensato che a voi fosse caro, come a noi è venuto il capriccio di fare una piccola gita d'ispezione... negli abissi di questo nostro pozzo... Tanto più poi che crediamo non sia cosa da meritare tanta...

— Oh! voi m'ingannate! — gridó ancora lo strano tipo, — è da una settimana che io vi studio, vi osservo, vi analizzo... vi spio, sì, vi diró anche la brutta parola! È vero, io vi ho spiato! E ho veduto tutta la vostra preoccupazione, tutte le vostre ricerche nella Biblioteca, tutti i vostri assaggi, quassù, giú nella valle, intorno al Castello!

Il poveretto riprese fiato poi continuó:

— Voi avete scoperto qualche segreto... qualche inaudito segreto... vi prego, amici miei, vi scongiuro, in grazia...

E il curioso tipo giunse le mani, in vero atto di domandare una grazia:

— Fatemi partecipe del vostro segreto... lasciate venir giú anche me con voi...

— Siete matto!... — gridai, — non vedete che ormai é impossibile? la cesta é appena sufficiente per due...

— E osservate anche che questi due bravi giovinotti si stancano a tenerci così sospesi inutilmente, e ché la torcia si consuma, quindi... — disse Edoardo.

— È inutile insistere, dunque, caro Jean Bonin, — feci io, — siate buono e sopra tutto quieto...

E continuai:

— Anzi, poiché ormai ci siete anche voi, aiutate questi due giovanotti a calarci giú... e a stare attenti sopratutto ai nostri segnali. Vi promettiamo... al nostro ritorno, di riferirvi tutto ció che avremo veduto... e, se lo vorrete, di fare anche voi una seconda discesa giú... se vi sará qualche cosa di bello o di curioso da vedere.

— Se lo vorró!... — esclamó il povero Jean Bonnin, rassegnato.

— Dunque, da bravo, mettetevi anche voi sull'attenti e... cominciamo la nostra manovra, — dissi.

— Una parola, ancora... — mormoró Edoardo.

— Ebbene?

— Se tardassimo a ritornare...

— Evvia!

— E chi lo sa? tutto-puó darsi.

— Speriamo di no, — disse Jean Bonnin.

— Speriamolo. In ogni modo, dato il caso che noi tardassimo a ritornar su... vi prego, mio ottimo Jean Bonnin, di prendere a mio nome consegna di Saint-Malin... sino al mio ritorno.

— Sarete accontentato, — disse Jean Bonnin.

— Allora pronti, — gridai, — attenti!

— Uno, due, tre...

E la fune cominció a scorrere.

La nostra cesta di vimini entró nel buio.

— Buon viaggio, signori! — risuonó sulla nostra testa la voce di Jean Bonnin.

La discesa avveniva — come eravamo rimasti d'accordo — piuttosto lenta, quindi potevamo osservare le due pareti del pozzo perfettamente liscie, quasi levigate, che correvano sotto i nostri sguardi.

Sopra le nostre teste scorgevamo il piccolo foro luminoso del pozzo: sotto di noi, buio, profondo.

La torcia mandava i suoi riflessi sanguigni sulle pareti liscie, non venate da una scalfittura qualsiasi.

— Strano davvero, questo condotto! — mormoró Edoardo.

Credemmo opportuno dare il cenno di affrettare alquanto la discesa, visto che nulla l'impediva sinora.

Tirai la cordicella.

Nel fare questo movimento la torcia che tenevo sollevata in alto si abbatté un istante verso il cavo che ci sosteneva nel vuoto.

Bastó questo semplice contatto perché uno strano, inaspettato fatto avvenisse.

Una piccola quantitá di resina accesa rimase aderente alla corda.

Arida e secca come essa era — non avevamo pensato d'inumidirla alquanto! — essa ci apparve in un momento avvolta dal fuoco.

Fu cosa di un attimo.

Vedemmo i fili che la componevano disfarsi, scindersi sotto il fulmineo bacio del fuoco che li disgregava...

Sotto i nostri occhi atterriti, mentre uno strano freddo mortale ci correva le membra, vedemmo il gancio che sosteneva la nostra cesta appeso solamente a pochi tratti di filo, che sotto il peso della trazione della cesta si disgregavano sempre più...

Feci istintivamente un balzo per afferrare la corda sopra l'irreparabile disastro....

Troppo tardi.

Sentii la cesta sotto i piedi mancarmi... ed io caddi confusamente sul mio compagno.

Precipitavamo nel vuoto!

La cesta s'era staccata dalla corda, la torcia sfuggita dalle mie mani tremanti era scomparsa, e noi, avviticchiati convulsivamente l'un l'altro, sul fondo della nostra navicella di vimini, sprofondavamo spaventosamente...

(Continua.)

La morte del musicista e poeta Arrigo Boito.

Lunedì, 10 giugno, si spense Arrigo Boito, la cui lunga e nobile vita si é svolta tutta a Milano. Nacque a Padova il 22 febbraio 1842, da padre bellunese e da madre polacca: la contessa Giuseppina Radolinski. Cominció gli studi al conservatorio di Milano, sotto l'abile

Gl'indivisibili: Boito e Verdi.

direzione dei valentissimi, saggi e pazienti maestri Mazzucato e Montevitti. Emerse ben presto per gusto e passione letteraria documentata da due cantate patriottiche, una delle quali, „Sorelle d'Italia", gli portó un premio di duemila lire, che gli permise di andare all'estero per completare gli studi. Ritornato da Parigi, partecipó alla critica teatrale e pubblicó poesie bellissime; scrisse più tardi l'„Inno delle Nazioni", musicato da Verdi ed attese poi a compiere l'opera musicale giá cominciata: „Mefistofele". Il momentaneo insucesso di questo lavoro non turbò la retta coscienza del Boito, che sette anni dopo si prese al Comunale di Bologna una brillante rivincita.

Dall'unione dei due Grandi, Boito e Verdi, nacquero due capolavori che empirono di gioia il cuore del poeta: l'„Otello" ed il „Falstaff". Scrisse inoltre libretti eccellenti per la traduzione italiana del „Cola di Rienzo", per la „Gioconda", l'„Ero e Leandro" il „Tristano e Isotta". Il „Libro dei versi" svela il gusto e l'anima del Boito.

La vita interiore di questo spirito eletto era bellamente caratterizzata dalla sua figura asciutta, rigida ed eretta, dal passo breve e svelto e dal sorriso leggermente sarcastico.

Il riconoscimento delle glorie intellettuali ed artistiche valse a farlo senatore, come appartenente al corpo accademico. Due mesi or sono venne sottoposto ad un'operazione chirurgica, che sopportó benissimo.

Lunedì, verso le 11, l'infermiere lo lasció che riposava, dopo essersi coricato canterellando. Un'ora dopo egli ed il medico trovarono che il Poeta-Musicista dormiva il sonno eterno.

L'arte nei campi dei prigionieri di guerra italiani in Austria. „Il ferito a morte", opera d'un artista italiano, prigioniero di guerra nel campo di Sigmundsherberg.

Come si vive a Katzenau. Sovente gl'internati italiani si riuniscono festosamente a banchetto, onde dimenticare per qualche ora gl'inevitabili disagi della guerra. È questo il divertimento preferito dei confinati italiani a Katzenau.

Sigmundsherberg, campo di concentramento dei prigionieri di guerra italiani. Un vasto baraccamento adibito al servizio pacchi, durante il lavoro di smistamento.

La morte del sultano Maometto V.

Giorni fá é morto improvvisamente il sultano Mehmed Reschad, a cui è succeduto il principe Wahid-ed-Bin, uomo di grande cultura e di moderne vedute.

Friuli, lavori agricoli. Mentre la strage imperversa sulla terra, il gentil sesso ed il pio bove, uniti ed avvinti nella medesima fede, riedificano ció che l'uomo perfidamente distrugge.

Il Generale Duchéne, comandante d'un corpo ausiliario, che la Francia mandó in soccorso dell'esercito italiano, dopo il disastro di Caporetto.

Il colonello generale Egli, noto critico militare, venne ultimamente nominato professore di scienze militari all'università di Basilea.

L'Intesa ha la manía di fraintendere.

Il ministro degli Esteri dott. von Kühlmann dopo il suo discorso al Reichstag.

L'ultimo discorso del Dr. Kühlmann al Reichstag, come sempre, é stato frainteso, o meglio, l'hanno voluto fraintendere i nostri nemici. Dopo tutto, il segretario di stato germanico non sviluppó che questo grande assioma: *Non le armi; ma l'accordo comune e simultaneo di tutti i belligeranti genererà la pace.* Attraverso questa ingenua verità, i guerrafondai hanno voluto vedere un segno di debolezza da parte degl'Imperi Centrali.

In veritá, il ministro degli Esteri della Germania poteva risparmiarsi questa sensazionale dichiarazione al Reichstag, dal momento che finora le Potenze Centrali, avendo fatto tutto il loro possibile per entrare in trattative di pace, sono state sempre ostacolate al riguardo dall'Intesa. E doveva evitare detta dichiarazione anche per il fatto, che l'attuale situazione degl'Imperi Centrali é splendita.

Questi commenti, pronunciati dalle piú alte personalità politiche del Reichstag, hanno scosso completamente la posizione politica del ministro degli esteri, tanto da costringerlo a presentare il 9 luglio le sue dimissioni, che sono state accettate dall'imperatore di Germania.

E cosí, il notevole collaboratore della pace con la Russia e la Rumenia è caduto per le sue intenzioni pacifiste; è caduto per il piú sublime degl'ideali: il conseguimento della tanto desiata pace mondiale.

William H. Taft, già presidente degli Stati Uniti, promosso maggior generale e addetto alla Croce Rossa Americana.

Nuovo proiettile francese, rivale della granata germanica da 420.

La durata della guerra.

I circoli diplomatici di Washington non credono che gli avvenimenti al fronte italiano e la sosta nei combattimenti al fronte occidentale valgano ad affrettare la stipulazione della pace, che, secondo essi, non si avrà prima del 1920.

L'ex-presidente degli Stati Uniti Teodoro Roosevelt in uno slancio oratorio contro la Germania.

Poincaré in trincea.

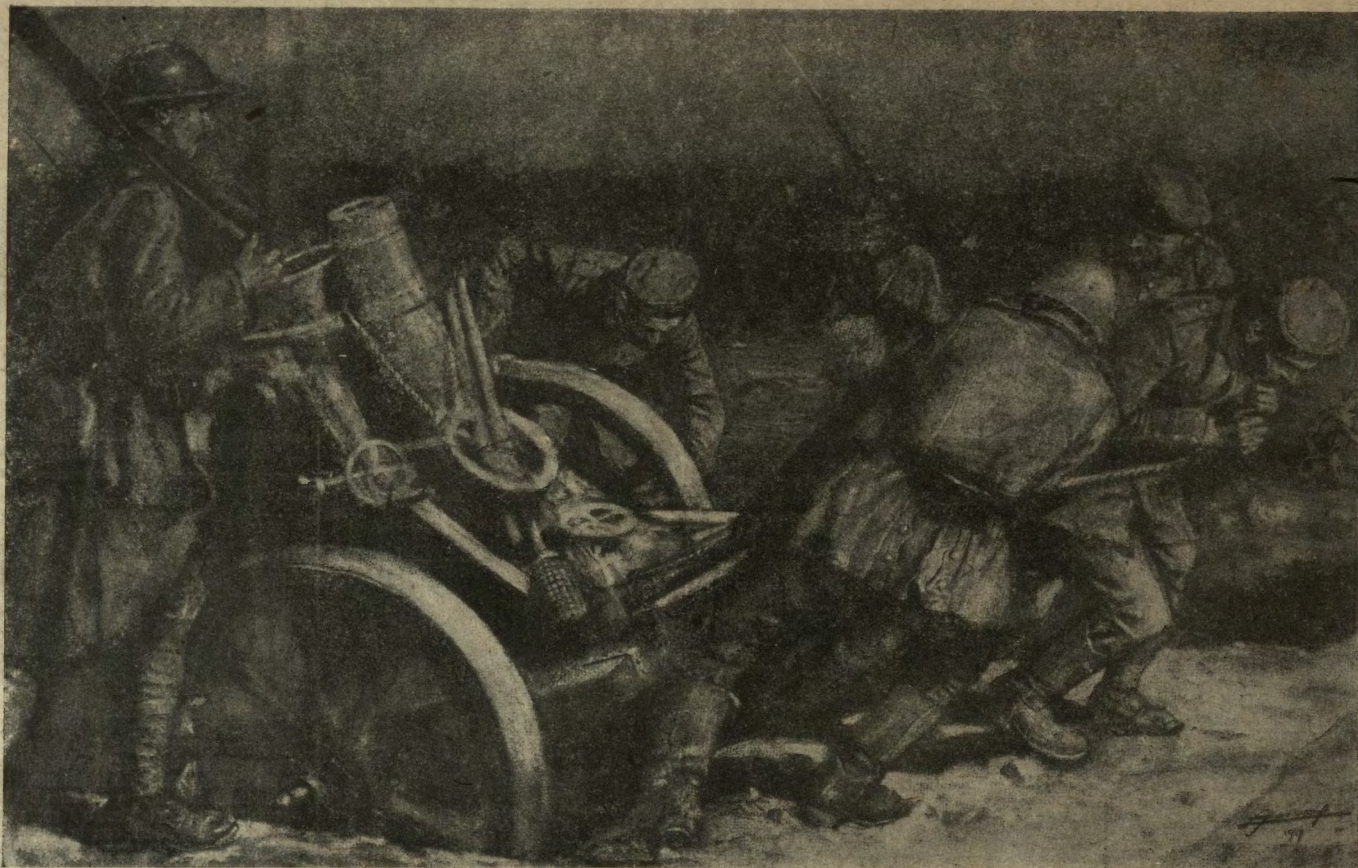
Le armi della trincea. Torpedine aerea francese di recente modello.

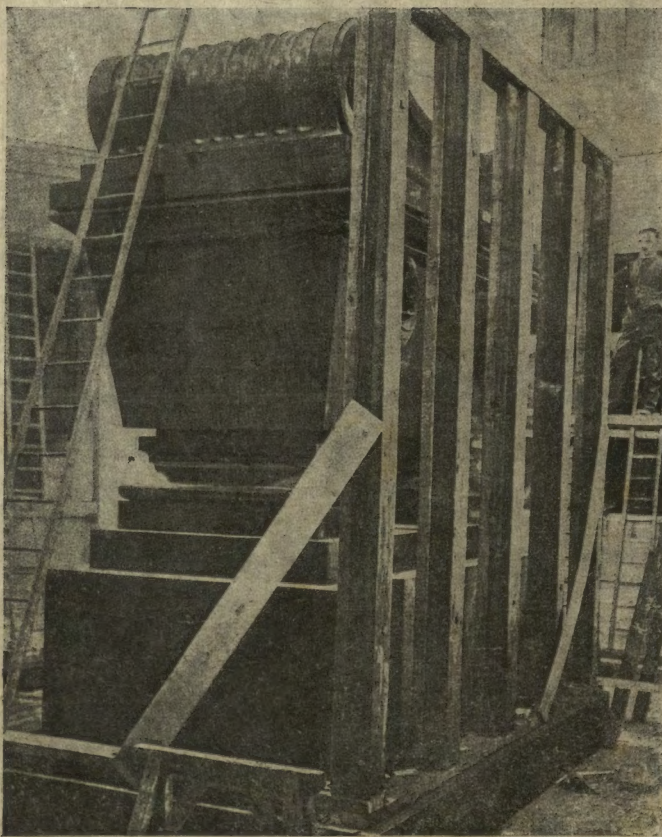
Ritorno all'antico. La guerra, purtroppo, ha fatto riscuscitare l'antichissima forma di scambio, cioè il baratto, che va fiorendo ovunque come nei suoi bei tempi passati. Anche nel Veneto i soldati a.-u. permutano volentieri con la popolazione farina, uova ed altri generi alimentari in cambio di indumenti di lana, dato gli esorbitanti prezzi di questi.

La sorella del „tank". Automobile blindata americana, che imita il „tank" nella sua opera di distruzione.

Le truppe coloniali in Europa.

Per salvare Parigi, la Francia trae sul sacro suolo d'Europa enormi contingenti di truppe esotiche.

L'umanità dei cuochi. Il cuoco di compagnia é, ovunque, una persona di importanza. Egli distribuisce il rancio ai soldati; ma anche i borghesi che a lui si rivolgono non hanno motivo di lamentarsi, perchè sono pessissimo accontentati.

Res, non verba! Come vengono trattati i prigionieri di guerra in Francia. Ecco la riproduzione fotografica di un disegno apparso nel settimanale „L'Illustration" Un gruppo di prigionieri germanici è obbligato a trascinare fuori della trincea conquistata un mortaio tedesco. Il soldato francese segue i disgraziati col fucile in spalla, pronto a far uso dell'arma al minimo segno di ribellione. Ecco la Francia cavalleresca!

Anche le tombe mascherate!

La tomba di Napoleone I nel Panteon di Parigi, che si va ricoprendo d'una armatura per proteggere le ceneri del Grande.

La guerra nell'aria.

Enorme è il cammino percorso dall'aviazione durante la presente guerra mondiale!

In verità, non è nuovissimo l'uso dei velivoli nelle battaglie; ma quale differenza in confronto d'una volta! Lo stesso abisso che passa tra l'inerzia e l'azione, la paralisi e la vita!

In passato, appena un pallone poteva levarsi pigramente ad osservare una breve fase di una battaglia, oggi, invece, cento, duecento, trecento velivoli, tra dirigibili ed aeroplani, s'innalzano contemporaneamente nei punti piú diversi di un fronte, divorando le piú grandi distanze e ritraendo rilievi di posizioni, che poi comunicano esattamente alle truppe interessate.

L'areonautica moderna ha aperto alla guerra e alla scienza in genere un *elemento* nuovo di osservazione delle cose: la loro osservazione in senso verticale, la quale prima non esisteva che in modo embrionale, approssimativo, inesatto. E la possibilitá che queste osservazioni si compiano in modo perfetto, ha fatto sì, che l'aviazione sia divenuta l'occhio piú tremendo della guerra; l'occhio che rivela masse umane pronte all'offesa nelle pianure, che penetra nei solchi delle trincee a contare le forze adunatevi, che impera i fiumi, le valli e i monti da valicare, che spia le navi nemiche e ne indica la rotta ai sottomarini, che spinge il suo sguardo d'Argo sin nelle profondità degli oceani per scoprire le insidie ivi nascoste.

Nulla, insomma, era piú inaspettato e piú ricco di risorse di questa scienza nuova del volo per scoprire ogni minimo tentativo di offesa e di difesa del nemico. Bene lo compresero le Potenze Centrali, le quali, avendo dato all'aviazione uno sviluppo enorme già in tempo di pace, si trovarono in grado, allo scoppio della guerra, di sorprendere il nemico con questa potente e terribile arma, portando lo scompiglio e la devastazione sulle loro opere militari. In quest'ultimi anni quindi, causa la tremenda guerra mondiale, la navigazione aerea ha raggiunto il suo apogeo di perfezione e di gloria, perció fra non molto anche questa scienza di morte passerà tra le altre anticaglie, per far posto a nuove micidiali invenzioni.

Diffondete „La Gazzetta del Veneto" e „La Domenica della Gazzetta"!

LA CROCE D'ORO.

Novella di Grazia Deledda.

— Che storie vuoi che ti racconti? Son vecchio e ormai devo parlare solo con la terra che mi chiama. E se vuoi storie cercale nei libri, tu che sai leggere.

— Bevete un altro po', — dice la serva, — e poi raccontateci di quando dovevate sposarvi; su!

— Quella è storia vera, non leggenda; sì, te la voglio raccontare perchè era proprio di questi tempi.

Avevo vent' anni, ero fidanzato. Ero giovine molto, per prender moglie, ma il malanno è che ero orfano di padre e mia madre era sempre malaticcia, soffriva di cuore, ma era serena e timorata di Dio e mi diceva, «sposati, che così quando muoio io non rimani solo a portar la croce della vita, o esposto a cadere nelle mani della prima donna che capita». Pensavamo: chi scegliere? Non ero ricco e non pensavo neppur di diventarlo; mi bastava che la moglie fosse anche lei onesta e timorata di Dio. E pensa e pensa: chi sarà?

C'era una famiglia molto per bene, composta di padre, di madre e sette figli tutti abili al lavoro e che andavano tutti a messa e a confessarsi come Dio comanda. Di questi sette figli tre erano femmine, belle, alte, sottili, con la cintura come un anello, e andavano sempre ad occhi bassi, col corsetto allacciato e le mani sotto il grembiale, non come andate adesso voi, le ragazze d'oggi, con gli occhi che pare si mangino la gente. Mia madre domandò per me la più giovane, e fui bene accolto e a Natale dovevo farle il dono col quale, come si usa, io m'impegnavo fermamente a sposarla e lei, accettandolo, a sposarmi. E di nuovo penso con mia madre, a questo dono: seduti uno di fronte all'altra al focolare io e lei discutevamo sempre se doveva essere una moneta d'oro, questo dono, o un fazzoletto ricamato, o un anello. Finalmente mia madre mi disse:

— Senti, figlio, tanto i miei giorni son contati e ogni passo che faccio mi allontana dalle cose della terra: prendi la mia croce d'oro e donale quella.

E me la diede, col rosario di madreperla al quale era attaccata; ma nel darmela gli occhi le splendevano di lagrime e la bocca s'apriva per l'ansia del mal di cuore, tanto che mi fece pena e accennai a restituirgliela, ma ella non poteva parlare e solo tese la mano per respinger la mia.

Io avvolsi il rosario e la croce in un fazzoletto e poi in un altro fazzoletto ancora, e li tenni in tasca tre giorni come una reliquia; ogni tanto li toccavo, per paura di perderli, e mi sentivo, non so perchè, il cuore gonfio d'amore, ma anche di un misterioso affanno.

La sera della vigilia andai dunque dalla mia promessa sposa: c'erano anche i fidanzati delle altre due sorelle e la cucina con tanta gente sembrava ed era un luogo di festa: però erano tutti serii, perchè mio suocero e mia suocera col loro aspetto sereno, ma imponente, destavano rispetto come i santi dell'altare, e le ragazze andavano e venivano a occhi bassi, servendo il vino e i dolci ai loro fidanzati e rispondendo piano, senza sorridere ai loro complimenti.

Io non mi trovavo male in simile posto, perchè ero un ragazzo serio, un orfano abituato a considerare gravemente le cose della vita; mi bastava guardare ogni tanto la mia fidanzata e se ella, quando volgeva le spalle al padre e alla madre, sollevava rapida gli occhi per guardare me, mi pareva si aprisse il cielo e la cucina coi suoceri, i fidanzati, le fidanzate, i fratelli che scorticavano i capretti per la cena fosse la Corte Celeste con Dio, i Santi, gli Angeli. Com'ero contento quella sera! Non sono stato mai così contento. Solo aspettavo con ansia il momento, dopo il ritorno dalla messa, di fare il dono alla mia fidanzata e legarmi così con lei..

Ed ecco qualcuno picchió fuori al portone del cortile: uno dei fratelli andó ad aprire e tornó seguito da un uomo alto, uno straniero con una piccola bisaccia al collo e un pungolo per bastone in mano. Io lo guardai bene, mentre si avanzava silenzioso, calzato com'era con scarpe molli senza tacchi come usano gli Olianesi: sulle prime mi parve molto vecchio, con la sua barba corta bianca e gli occhi chiari, ma poi vidi ch'era giovane, biondo, stanco come venisse da un paese lontano.

Nessuno di noi lo conosceva e anche le donne lo guardavano con curiosità, ma tutti lo pensavano un amico del capo di famiglia perchè questi lo accoglieva cordialmente, senza peró scomporsi troppo.

— Siediti — gli disse — da dove vieni?

Lo sconosciuto sedette in mezzo a noi, senza togliersi la bisaccia, col pungolo sulle ginocchia, i piedi parati al fuoco: ci guardava tutti ad uno ad uno ma con lo sguardo vago, sorridente, come se ci conoscesse da molto tempo e ci vedesse ogni giorno e quindi non gli destassimo più curiositá.

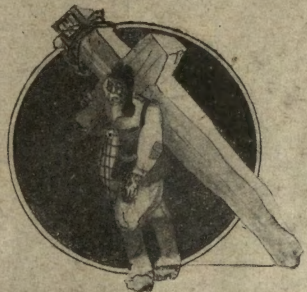
— Vengo da lontano, sono di passaggio, — disse con voce ancora più calma di quella di mio suocero. — Ho pensato bene di salutarvi, poichè siete in festa.

— Sì, siamo in festa, come vedi: le ragazze son fidanzate, eccoli qui, i bravi fidanzati, forti e belli come leoni. Non ci manca nulla.

— Proprio nulla! — dissero i giovani urtandosi col braccio, e risero. Anche le ragazze, dopo tanta serietà, parvero vinte da un senso di allegria smodata, e risero anche loro, e risi anch'io, e risero anche il suocero e la suocera: pareva un male che si attaccasse dall'uno all'altro: solo lo straniero restava tranquillo, guardandoci come un fanciullo, nè sorpreso, nè offeso.

Finalmente, quando tutti si ritornó serii, disse rivolto alle donne:

— Tanti anni fà son passato un'altra volta in questo paese, e mi capitò lo stesso di andare in una casa dove c'eran fidanzati: ed erano allegri così, solo la promessa sposa mi guardava, mi guardava, e quando andai via mi seguì fino alla porta e mi disse: "il mio vero fidanzato sei tu, io ti aspettavo, rimani e fammi il dono". Io le feci il dono, e sebbene me ne andassi ed ella si sposasse con l'altro, il vero sposo fui io, ed il suo figlio trasmetterà a voi, spose, il dono ch'io feci a lei, e voi lo trasmetterete ai figli vostri per le loro spose.

Noi ci guardavamo senza più ridere nè sorridere: l'uomo ci sembrava strano, quasi

Così la croce rimase tutta a me!

pazzo, eppure, dopo l'allegria, ci destava timore.

La suocera domandó:

— E, di grazia, che dono è stato il tuo?

— Una croce d'oro.

Allora io sentii la schiena tremarmi: il figlio dell'amica dello straniero non potevo essere che io: io solo avevo, per donarla alla sposa, la croce d'oro di mia madre. Non aprii bocca, ma da quel momento come un velo fitto mi avvolse la testa: vedevo sí, ma confuso, e le orecchie mi ronzavano e non distinsi più le parole che si scambiavano lo straniero, là suocera, i giovani. E sentivo un gran dolore, un peso, che mi stroncava le reni, come se la croce d'oro dentro la mia tasca fosse ad un tratto diventata grande, massiccia e mi gravasse sulle spalle.

Poi lo straniero, dopo essersi scaldato i piedi, se ne andò, alto, silenzioso, col suo pungolo in mano e la bisaccia al collo.

— Chi era? — domandò la suocera.

— E chi lo conosce? — rispese il suocero. — Io non l'ho mai conosciuto, ma la sua figura non mi è nuova. Sì, devo averlo veduto, tanti anni fà; forse quando veniva di nascosto a visitare la sua amica.

Ed io zitto. Di nuovo tutti si erano ricomposti, seri, gravi: e le ragazze andavano e venivano preparavano la cena, ma la mia fidanzata, pallida, a occhi bassi, non mi guardava più. Il cuore mi batteva, e, attraverso quel velo che a tratti mi avvolgeva di nuovo la testa, mi pareva di vedere gli occhi dei vecchi e dei giovani volgersi di tanto in tanto a me con diffidenza.

Così arrivò l'ora di andare a messa, e ci alzammo e io mi sentivo sempre più grave, barcollante sotto il mio peso e inciampavo come un ubbriaco. Andavamo in fila, le donne avanti, gli uomini dietro, ma arrivati in chiesa ci mescolammo alla folla, ed io mi scostai, piano, piano, indietreggiando fino al battistero, fino alla porta, fino all'ingresso... e là volsi le spalle alla casa di Dio e fuggii come inseguito dai demoni. Andavo come un pazzo, e girai di qua e di là fino all'alba: all'alba tornai a casa. Mia madre era già alzata, accendeva il fuoco e sembrava tranquilla, ma pallida come avesse vegliato tutta la notte; vedendomi così stravolto credette mi fossi ubbriacato e spiegò la stuoia per farmi coricare. Mi disse solo:

— Cattiva figura, hai fatto, figlio caro!

Io mi buttai per terra, morsicai la stuoia, poi mi alzai in ginocchio, trassi la croce d'oro, la storsi, ruppi il rosario e i grani balzarono per terra fuggendo: pareva avessero paura di me. Mia madre anche lei cominciò ad ansare. Allora ebbi pietà e le raccontai tutto.

— Come potevo fare? — gridavo. — L'amica dello sconosciuto, dello straniero, siete stata voi, e potevo dar la croce vostra alla mia fidanzata? Mi guardavano tutti, indovinando: ed io fuggii per la vergogna.

Mia madre però s'era calmata, raccolse i grani nel suo grembo e cominciò a infilarli, e lasciò che anch'io mi chetassi, poi mi disse:

— E perchè non potevano essere gli altri due, i figli dell'amica dello straniero?

— Perchè loro avevano monete d'oro, da regalare alle spose, non croci...

— Anche le monete han la croce, — ella disse, — ascoltami. In casa di tutte le spose passa lo straniero e regala loro una croce. Credi tu che anche le tre ragazze, stanotte, non sian corse dietro di lui, sebbene tu non le abbi vedute? Sì, e anche loro hanno avuto la croce, e i figli saran figli di lui. Come sei semplice! — disse ancora, vedendomi stupito. — Tu non credi in Dio? Sì, tu credi in Dio e in Cristo, e sai che Cristo non è morto: Egli vive sempre, è nel mondo, con noi, e gira, gira, va nelle case, benedice e moltiplica il pane a chi gli fa l'elemosina, benedice e fa dolce come il vino l'acqua a chi ha il cuore buono, e a tutte le spose regala una croce: d'oro, sì, una croce! Era Lui e tu, semplice, non l'hai riconosciuto.

Così la croce, — concluse il vecchietto — rimase tutta a me!

DOPO IL CAFFÉ

In un grande magazzino di biancheria.

— Signor principale, noi non sappiamo che farne dell'impiegato Sonnellini, dorme tutto il giorno.

— Mettetelo al reparto delle camicie da notte e sopra il suo posto ponete un cartello con la seguente dicitura: „Le nostre camicie da notte sono d'una qualità così perfetta, che l'impiegato incaricato di venderle è sempre addormentato".

L'ex-presidente degli Stati Uniti Teodoro Roosevelt, durante un eccesso di furia bellicosa, di cui é affetto da molto tempo.

All' esame di fisica.

— Ora passiamo all' elettricità. Ditemi, qual' è il migliore isolante conosciuto?

— La miseria, signor professore!

In trattoria.

Un capo ameno, per prendersi giuoco dell' albergatore, presso il quale aveva pranzato, dopo esaminata la nota, gli dice:

— C'è un errore: avete dimenticato qualche cosa

— E' possibile — dice l' albergatore — abbiamo tanto lavoro... Ma la ringrazio: favorisca dirmi dov'è l'errore.

— Eccolo qui.

E il capo ameno, segnando col dito sulla nota alle parole: Fruta e formaggio.

— Avete dimenticato un *te*.

L'albergatore non rifiata e ripigliando la nota vi aggiunge sotto il totale:

— Un the: centesimi cinquanta.

Tra medico e ammalato.

— Occorre assolutamente che lei perda il vizio del fumo

— Non ho mai fumato, dottore.

— Allora è necessario che si astenga dal bere.

— Ma se sono completamente astemio!

— Dunque lei non ha alcuna perniciosa abitudine inveterata?

— Una sola: quella di consultare i medici.

Al fronte.

— Sentinella, è un fucile a lunga portata il vostro?

— Purtroppo, signor tenente; lo porto da quattro ore.

All'ospedaletto da campo.

Medico. — Giovanotto, la ferita è pericolosissima, perchè si vede il cervello.

Soldato. — Ho anch' io un cervello? Che fortuna! Signor dottore, mi faccia il piacere di mandarne un pezzettino a mia moglie, la quale ha sempre sostenuto, e sostiene tuttora, che io non ho cervello!

Per finire.

Oratore. — ...., insomma, vogliamo l' abolizione della proprietà!

Una voce. — O non vedi che ce la sta abolendo il Governo?

È destino che l'Italia abbia ad essere sempre la vassalla delle altre nazioni!

La nostra fotografia riproduce un vecchio quadro, che, nelle sue linee generali, puó essere anche d'attualità. Sotto detto quadro é stampato quanto segue:

„È questa l'Italia nell'epoca luttuosa della sua prima invasione l'anno 1796.

L'incauto *Piemontese* deposti i militari stromenti, in atto di benigna accoglienza disserra le porte ai *Galli*, che entrano a torme con occhio truce, col becco aperto, avidi di preda e di sangue.

Quella che nuda in lusinghiero sembiante, vedi con piè profano conculçare il venerando codice delle leggi, é dessa la *Libertà*, afferra il manto d'*Italia*. Questa confusa, dolente, atterrita è già per fuggire, ma vile lasciasi il *cornucopia* cader di mano su cui salgono i *Galli* desiosi d'estinguer la cruda lor fame.

Lagrimoso il *Genio* siedele a fianco coprendosi con la destra il volto per non mirare l'improvvisa aggressione crudele.

Vicino alla *Libertà* maligna in viso alza la *Frode* l'infausto vessillo segnale di ribellione.

A lei dappresso indivisibil compagno appiattasi il *Gatto*. Negli occhi torvi la maligna astuzia traspira e l'audace rapina. Si veggono sul suol infranti i monumenti preziosi delle belle arti, sospese al rostro d'un *Gallo* le chiavi di *Piero*, e poi *mitre, porpore, vasellami,* sacre divise in un miste e confuse tetro spettacolo.

Dal lato apposto riposa tranquillo sulla spada il pauroso *Coniglio*, e l'indolente ed invilito *Genio militare* assonna turpemente in mezzo a tanta ruina.

Ultimo oggetto del simbolico quadro il *Cane* figura l'*Inghilterra*, che con incessanti latrati rivolto al mondo par che l'invita a vegliare sempre sull'imminente pericolo."

IL MARTIRIO DELL'IRLANDA.

Non passa giorno senza che i quotidiani. politici d'Europa raccolgano qualche grido di dolore, che giunge dall'Irlanda oppressa La straziata provincia del Regno Unito — a cui s'è negata per oltre mezzo secolo ogni parvenza di libertà e ogni simulacro d'indipendenza politico-nazionale — leva ora, altissima, la sua voce di protesta contro il progetto del servizio militare obbligatorio. E, memore della recente enunciazione di Wilson circa il diritto d'auto — determinazione dei popoli oppressi, gl'irlandesi reclamano già che la proposta americana valga non solo per le provincie contese delle Potenze Centrali, *ma sia tradotta in atto anche per i dominî inglesi.*

Rechiamo oggi tre vignette interessanti, eloquenti documenti grafici della lotta diuturna in cui si dibatte la cattolica Irlanda. Le due ai lati rappresentano due capi anticoscrizionisti in divisa; quella al centro il popolo di Dungannon che, in compatto corteo, protesta ancora contro il servizio militare obbligatorio.

L'eco delle dimostrazioni plebiscitarie e della volontà del paese è giunta sino a Londra, ove ha impensierito seriamente il governo, il quale, a quanto confermano le più recenti notizie, sembra che si sia alfine deciso di passare *ad acta* l' insano progetto, che avrebbe costretto una nazione indipendente a versare il suo sangue per una causa non sua. Che a questa decisione del governo di Londra abbia contribuito non lievemente il timore dello scoppio di disordini o, addirittura, di moti di rivolta da parte degl'Irlandesi, è fuor di dubbio. Ad ogni modo, l'abrogazione del draconiano decreto gioverà non poco — si spera a Londra — a rasserenare gli animi e a ritardare, per un certo tempo ancora, le più funeste conseguenze.